

Fabio D'Angelo

CONTROLLO SULL'ACQUA IN SICILIA: UNA QUESTIONE POLITICA (SECC. XV-XIX)*

Lo sfruttamento razionale delle risorse idriche costituisce uno degli elementi imprescindibili di connotazione fisica e simbolica di un territorio e, con esso, della sua declinazione più interessante, la città: «che si tratti di gettare un ponte tra le rive opposte di un fiume, di catturare con ingegnosi dispositivi murari un flusso idrico per sfruttarne l'energia nei mulini, nei frantoi e nelle cartiere, o per distribuirlo nei palazzi e nelle fontane che euforizzano le piazze e i giardini, l'acqua detta il respiro della città, nutrendone segretamente le architetture»¹.

Su questo argomento, i contributi emersi negli ultimi anni si sono posti sul solco di una tradizione storiografica relativamente recente. Essa, a partire dall'esperienza delle *Annales* (Braudel, Le Roy Ladurie, Bloch), attraverso approcci di taglio anglosassone miranti a sottolineare il ruolo attivo, se non addirittura protagonista, della natura nel processo storico (punto cardine della *environmental history*)², si è interrogata intorno alle forme di interazione tra uomo e ambiente, favorendo una lettura dei sistemi urbani – che significativamente Bernard Lepetit definisce «un objet complexe où se manifestent tous les phénomènes d'interaction, un ensemble qui est plus que la somme de ses parties»³ – come sistemi ecologici, legati alla presenza di fonti rinnovabili e di risorse energetiche, tra le quali quella idrica, appunto, riveste senz'altro un ruolo centrale⁴.

In Sicilia, area di interesse del presente studio, quello dello sfruttamento delle risorse idriche è un problema che va considerato innanzitutto in rapporto alle particolari condizioni climatiche dell'isola: qui infatti i fiumi, analogamente a quelli del resto del Mezzogiorno e a differenza della gran parte

* Abbreviazioni utilizzate: Am (Archivio Moncada), As (Archivio storico), Ascl (Archivio di Stato di Caltanissetta), Asp (Archivio di Stato di Palermo), Ci (Curia iuratoria), Fn (Fondo notarile), Rc (Real Cancelleria).

¹ C. Conforti, A. Hopkins, *Dell'acqua e del cantiere*, in Idd. (a cura di), *Architettura e tecnologia. Acque, tecniche e cantieri nell'architettura rinascimentale e barocca*, Nuova Argos, Roma, 2002, p. 10.

² In Italia, Piero Bevilacqua ha proposto una definizione analoga del ruolo della natura, evidenziandone il carattere "cooperante" e la capacità di produzione autonoma rispetto all'uomo: cfr. P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 2000², pp. 9-14.

³ B. Lepetit, *Propositions pour une pratique restreinte de l'interdisciplinarité*, in Id., *Carnet de croquis. Sur la connaissance historique*, Albin Michel, Paris, 1999, p. 309.

⁴ Cfr. G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, *Storia economica e ambiente: un'introduzione*, in Idd. (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 7-18. Per il tema dell'acqua, si vedano in particolare i saggi compresi nella parte quarta (*L'acqua: una risorsa da controllare*), in *ivi*, pp. 283-296.

di quelli del nord della penisola, presentano un regime torrentizio, con massime piene nell'inverno e magre nei mesi estivi⁵.

Significativamente, in un testo dei primi del Novecento si legge in proposito:

Basta percorrere in ferrovia la strada Palermo-Messina Catania-Palermo per inorridire alla vista di larghe e petrose superficie chiamate fiume senza una goccia d'acqua! Passato il periodo torrenziale non resta in Sicilia per dissetare uomini ed animali che poche sorgive disseminate in lontani luoghi e con limitate portate, dappoiché né le nevi perenni o meno, né le grandi catene di montagne sono patrimonio nostro. È naturale che in ogni tempo in Sicilia si sia fatta tesoro della presenza di una sorgiva là dove esiste. Non occorre che io mi indugi su questo concetto. Non è esagerato dire che là dove vi era qualche sorgiva vistosa relativamente a noi, si sia apprezzato più la sorgiva anziché la terra⁶.

Che tuttavia la penuria non si ponesse in termini assoluti, ma piuttosto fosse il risultato di una distribuzione squilibrata o comunque inefficace è dimostrato dal fatto che, fin dal Medioevo, «in molte aree, dove pure frequenti erano le inondazioni, per lunghi periodi dell'anno si era costretti a modesti consumi»⁷. Ciò induce pertanto a una riflessione sui meccanismi del prelievo delle risorse e sull'identità dei soggetti che su di esse vantavano dei diritti.

In linea di massima, in Sicilia le acque pubbliche erano destinate agli usi generali della collettività, che venivano regolati e sanciti (spesso in modo implicito) dagli statuti comunali. Del resto, il "diritto d'acqua", inteso come «facoltà d'abbeverare gli animali sulle acque d'un dato feudo, o come diritto di derivazione d'acqua per l'irrigazione di fondi particolari», rientrava a pieno titolo tra gli usi civici: era cioè uno di quei diritti che i membri della collettività urbana esercitavano sul territorio circostante al fine di soddisfare i propri bisogni primari⁸. A Bivona, ad esempio, centro posto a sud-ovest dell'isola, gli abitanti esercitavano «sin da tempi immemorabili» il diritto di utilizzare l'acqua proveniente dalle sorgenti dei feudi Prato e Canfuto per uso irriguo⁹.

⁵ Per dirla con Rienzo, «questa "doppia Italia idraulica" ha influenzato il sistema economico, producendo significativi effetti sulla società e sull'ambiente, sia in età preindustriale che in età industriale»; M.G. Rienzo, *Addomesticamento delle acque e costruzione delle dighe nel Mezzogiorno*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano* cit., p. 379.

⁶ G. Ferrara, *Brevi cenni sulla legislazione delle acque nell'interesse della Sicilia*, Tipografia F.lli Vena & C., Palermo, s.d., p. 10.

⁷ S. Tramontana, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Einaudi, Torino, 1999, p. 405.

⁸ A. Pupillo-Barresi, *Gli Usi Civici in Sicilia. Ricerche di Storia del Diritto*, Niccolò Giannotta, Catania, 1903, p. 113.

⁹ A. Marrone, *Bivona città feudale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1987, vol. I, pp. 163-164.

Eppure, l'esame delle fonti suggerisce, come vedremo, l'opposto prevalere di una concezione essenzialmente patrimoniale delle acque interne. L'importanza cruciale dell'acqua come risorsa positiva ed economicamente rilevante è tale, del resto, da giustificare i numerosi casi in cui essa finì per configurarsi come oggetto di contesa tra nuclei comunitari vicini e rivali, o tra questi e privati possessori, molto spesso feudatari. In genere, infatti, la condivisione delle acque fluviali da parte di soggetti diversi e, dunque, la coesistenza di interessi concorrenziali insistenti sul medesimo territorio non mancava di produrre motivi di tensione: il cuore del problema consisteva, in sostanza, nel binomio pubblico/privato, ossia nella necessità di stabilire se l'acqua fosse un "bene comune", condiviso da tutti i soggetti di diritto dei territori che attraversava, o se al contrario appartenesse a singoli possessori e se, inoltre, a questi spettasse la facoltà di bloccarne o deviarne il flusso¹⁰.

In effetti, intorno al problema del regime giuridico delle acque va rilevato nell'isola un non trascurabile margine di incertezza del diritto. Pertanto, in assenza di una chiara regolamentazione tanto sul piano della normativa regia quanto su quello delle consuetudini locali, per la risoluzione delle controversie veniva generalmente in soccorso il riferimento al diritto romano comune, «oggetto di recezione o di rinvio da parte della legislazione particolare» in materia anche nell'Italia superiore e media¹¹. Le fonti giuridiche romane, del resto, documentano un'ampia riflessione sul tema e sanciscono genericamente che, «ad eccezione dei maggiori corsi d'acqua perenne, la condizione pubblica o privata delle acque dipende unicamente dalla condizione giuridica del terreno in cui le acque stesse sgorgano, scorrono, o sono raccolte»¹².

Proprio al *Corpus iuris civilis* attinsero, ad esempio, le argomentazioni dei tre autorevoli giuristi (Niccolò Tedeschi, Gualtiero Paternò e Paolo Mazzone), ai quali, nella prima metà del Quattrocento, Guglielmo Bellomo si rivolse per ottenere dei pareri (*consilia*), da allegare in sede giudiziaria, in merito alla questione dello sfruttamento delle acque di una sorgente esistente nel feudo San Cosmano, situato nel territorio della contea di Augusta. Bellomo era il legittimo titolare del feudo, che il padre aveva acquisito nel 1398, a seguito di una transazione stipulata con l'allora conte di Augusta, Matteo Moncada. Quest'ultimo si era però riservato l'uso dell'acqua per il funzionamento di un mulino e per l'irrigazione delle sue terre contigue. I problemi giudiziari, per i quali fu necessario sollecitare il pronunciamento dei tre *doctores iuris*, sorsero con i successivi conti (in particolare, Diego di Sandoval e Sancio di Landogna, succeduti nel possesso della con-

¹⁰ Cfr. L. Gazzè, *L'acqua contesa. Sicilia e territorio (secc. XV-XVIII)*, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, Catania, 2012, p. 10.

¹¹ Cfr. la voce *Acque*, a cura di G. Astuti, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, 1958, vol. I, p. 380.

¹² Ivi, p. 353.

tea di Augusta, rispettivamente, nel 1417 e nel 1432), i quali contestarono al loro vicino la piena disponibilità delle acque sorgive. Secondo i tre giuristi, al contrario, quelle acque appartenevano di diritto a Bellomo in quanto «pars fundi», cioè in quanto parte integrante del feudo di cui egli era legittimo titolare, seppure nei limiti degli oneri (“servitù”) espressamente previsti dalla transazione con Matteo Moncada¹³. Nel caso specifico, inoltre, non bisogna sottovalutare il fatto che, alla base della controversia, agivano specifici interessi economici, legati al progetto – maturato con Guglielmo Bellomo e portato avanti poi dai suoi successori – di valorizzare il feudo attraverso l’impianto di una nuova coltura bisognosa, per l’appunto, di un apporto significativo di risorse irrigue, la canna da zucchero, cui si legherà più avanti la realizzazione di un opificio (trappeto) per l’estrazione dello zucchero¹⁴.

Erano, dunque, «gli usi correnti dell’acqua, la necessità di raccordare gli interessi materiali per la sua immissione nelle attività produttive»¹⁵, a costituire il terreno di scontro principale. Ciò, come vedremo, emerge chiaramente in rapporto alle tre fondamentali destinazioni d’uso, nelle quali Luca Mocrelli identifica gli effetti benefici (o “esternalità positive”)¹⁶ dell’acqua sul territorio circostante: l’uso agricolo per l’irrigazione dei campi; gli usi industriali, a proposito dei quali ci soffermeremo in particolare su quelli fondati sull’impiego delle acque correnti come fonti primarie di energia dirette ad azionare macine per la produzione di farina; lo sfruttamento per fini civili, fenomeno in costante crescita tra età moderna e contemporanea, che si è accompagnato, nella maggioranza dei casi, alla realizzazione di infrastrutture quali acquedotti, reti fognarie e impianti depurativi, configurabili in tal senso come importanti fattori di civiltà e di sicurezza sanitaria¹⁷.

1. L’acqua fonte di nutrimento e di energia: usi agricoli e attività molitorie

Gli usi agricoli dell’acqua e, dunque, il suo sfruttamento per l’irrigazione delle colture, costituisce un primo essenziale motore dei contrasti che insorgevano tra rivali contendenti.

¹³ Sull’intera vicenda si veda D. Novarese, «*De aqua Sancti Cosmani*». *Quattro consigli inediti di Niccolò Tedeschi, Gualtiero Paternò e Paolo Mazzone*, «Rivista di Storia del diritto italiano», LXIV (1991), pp. 99-155, che utilizza come fonte un manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, con segnatura 3.Qq.C.45.

¹⁴ Ivi, pp. 114-115. Ulteriori esempi di controversie legate alla spartizione di risorse idriche da destinare ai cannameleti e ai trappeti annessi si trovano in C. Trasselli, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX (1973), p. 47, dove si riferisce, in particolare, degli attriti tra i baroni dei due feudi confinanti di San Fratello e di Militello.

¹⁵ P. Bevilacqua, *Tra natura e storia* cit., p. 15.

¹⁶ Cfr. L. Mocrelli, *L’acqua: per la storia economica di una risorsa contesa*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LXI (2011), p. 82.

¹⁷ Ivi, pp. 83-88.

Esemplare, sotto questo profilo, è la vicenda che vide coinvolta la *terra* di Caltanissetta, capitale di un vasto stato feudale di pertinenza dei Moncada principi di Paternò e cuore nevralgico di un'area a forte vocazione granicola non priva di risorse irrigue, legate innanzitutto alla presenza del fiume Salso, il cui corso traeva origine nel territorio di Petralia Sottana e si spingeva «insino alla città della Licata», passando «per molte terre e territorii, li quali hanno goduto continuamente del corso dell'acqua di ditto fiume per tutto il mese di giugno, cossi di molini come di pescame»¹⁸. In effetti, il Salso costituiva per il centro nisseno, insieme con la sorgente esistente in contrada Vagno (o Bagno), una risorsa idrica fondamentale, non tanto per l'esercizio della pesca, che era praticata, spesso con personale proveniente da Licata, nel vicino lago di Ramilia, in cui venivano allevati soprattutto muletti e *tenchi* (tinche)¹⁹, quanto per l'irrigazione degli orti e soprattutto per il funzionamento dei sei mulini situati nei feudi Furiana, Landri e Trabonella. Questi – edificati in gran parte nella prima metà del Seicento per colmare un vuoto cui i giurati del 1613 imputavano la fuga di un elevato numero di abitanti, decisi a sottrarsi alle ingenti spese sostenute per recarsi presso gli unici mulini esistenti a Piazza e ad Aidone²⁰ – erano deputati esclusivamente alla molitura del grano, attività che si concentrava nel periodo invernale, ossia nella fase di maggiore rigoglio delle acque del fiume, allorché la sua portata risultava sufficiente ad azionare gli impianti. Nel 1640 (e poi di nuovo nel 1668) i giurati di Caltanissetta fecero appello alle autorità centrali, denunciando l'abuso perpetrato in alcuni non meglio identificati “territori vicini”, nei quali il corso del Salso, «che è universale et ognuno può godere [...] servendosine con ritornare altra volta l'acqua al suo, come occorre nelli molini», veniva talvolta deviato per essere impiegato nella coltivazione del riso: in questo caso, dunque, i meccanismi del conflitto «erano determinati da pratiche di controllo distratte sull'uso delle risorse e dal tentativo d'abuso rispetto alle condizioni ottimali d'uso del bene»²¹.

¹⁸ Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 595r-v, *Memoriale dei giurati di Caltanissetta*, 23 novembre 1640.

¹⁹ Cfr. Asp, Am, b. 281, c. 374r, 13 febbraio 1685.

²⁰ Asp, Rc, vol. 607, cc. 680r-682v, *Confirmatio consilii pro iuratis Calatanixette*, 23 agosto 1613. I due mulini di Furiana (Soprana e Sottana) erano senz'altro i più antichi: essi infatti compaiono già in un atto del 1601, contenente una relazione sui lavori in essi eseguiti presentata alla corte seceziale (Asp, Am, b. 3476, c. 347r, *Relatio molendini Furiane pro Ioseph Stornello*, 8 ottobre 1601). Sappiamo invece che per la “fabbrica del nuovo mulino” di Trabonella furono stanziare, nell'anno 1624-25, circa 100 onze (Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 378, cc. 228r-355r, 11 giugno 1629); infine, la costruzione dei due mulini di Landri dovette concludersi intorno al 1639, data alla quale risale la prima stima del loro valore (pari a 449 onze) disposta dal segreto e dal costruttore mastro Giovanni Filippo Parla (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 639, cc. 391r-v, 19 luglio 1639).

²¹ M. Di Tullio, *Tra ecologia ed economia: uomo e acqua nella pianura lombarda d'età moderna*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano cit.*, p. 293.

A ciò va aggiunto che quella del riso era una coltivazione che, seppure forniva una buona alternativa alimentare al frumento, di per sé non godeva del favore delle popolazioni per gli effetti nocivi che in genere si riteneva producesse sulle aree in cui veniva praticata²²; inoltre, essa – al pari della canna da zucchero, alla quale di fatto si sostituì in diverse zone, specie lungo la costa settentrionale della Sicilia, a partire dalla fine del Cinquecento²³ – necessitava di abbondante acqua, circostanza questa che, come appena dimostrato, diveniva causa frequente di contese per la fruizione delle risorse idriche disponibili.

Un'ulteriore conferma di ciò si può rintracciare nel territorio di Lentini e, più precisamente, nell'area attraversata dal fiume Gornalunga, le cui acque bagnavano, tra gli altri, il feudo Sigona, cuore di un'intensa attività di coltivazione e commercio del riso, promossa e incentivata a cavallo tra i secoli XVII e XVIII dai baroni Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello. Il primo, in particolare, si trovò al centro di aspre controversie con il barone del confinante feudo Bagnara, Mariano Maggiore, il quale, interessato a sua volta a usufruire dell'acqua necessaria per la sua azienda risicola, non esitò intorno al 1724 a denunciare al tribunale del Sant'Uffizio (di cui era familiare) le usurpazioni subite ad opera del suo vicino, reo, a suo dire, di avere sottratto illecitamente alcune "teste d'acqua" e di averle deviate verso il feudo Sigona «per via di fossato nuovamente fatto [...], quando le sudette acque, del che non vi è memoria d'uomo in contrario, sempre hanno scorso in detto fego della Bagnara, ed il Padrone di questo sempre se n'have servito per l'arbitrij di riso, ed altri affari in servizio di detto fego»²⁴. A nulla valse l'immediato intervento del Sant'Uffizio, che nel caso specifico impose l'interramento del fossato: alla prima rimostranza seguirono infatti nuovi atti di protesta, inclini a sottolineare la violenza degli abusi compiuti – con l'apparente complicità del Paternò Castello – dagli arbitrianti del feudo Sigona. In realtà, i tentativi di sabotaggio dovevano essere reciproci, se circa dieci anni prima Michelangelo accusava un gabelloto del feudo Bagnara di avergli danneggiato una "saia" (canale) a seguito di un'incursione notturna²⁵.

²² Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 595r-v, *Memoriale dei giurati di Caltanissetta*, 23 novembre 1640. A Castelvetro, ad esempio, il principe vietò la presenza di risaie a causa delle infezioni che ne derivavano per i suoi vassalli; cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007, p. 42. Analogamente, al di fuori dei confini isolani, il collegamento "erroneo" tra malaria e miasmi prodotti dalle acque stagnanti fu alla base di disposizioni statali volte a definire nel milanese, fin dal XVI secolo, le aree intorno ai centri abitati in cui era vietata la coltivazione del riso; cfr. M. Di Tullio, *Tra ecologia ed economia* cit., p. 290 e, in generale, per la risicoltura in area lombarda in età moderna, pp. 290-294. Sull'argomento si veda anche P. Bevilacqua, *Tra natura e storia* cit., pp. 39 sgg.

²³ Cfr. C. Trasselli, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano* cit.

²⁴ Archivio di Stato di Catania, Biscari, vol. 1215/P, ff. 154r-156v, cit. in M.C. Calabrese, *Baroni imprenditori nella Sicilia moderna. Michelangelo e Giuseppe Agatino Paternò Castello di Sigona*, Maimone, Catania, 2012, p. 65. In generale, per le liti legate alla fruizione dell'acqua nel feudo Sigona, si veda *ivi*, pp. 63-69.

²⁵ *Ivi*, pp. 72-73.

In ogni caso, da queste vicende emerge chiaramente come l'agricoltura, e con essa il controllo sull'acqua necessaria per praticarla, costituissero un fondamentale strumento politico di controllo del territorio, foriero di inevitabili tensioni tra attori rivali.

L'esempio di Michelangelo Paternò Castello, inoltre, si rivela funzionale a rappresentare anche un modello privatistico di gestione delle risorse idriche presenti in un territorio su cui si esercita un dominio: egli, infatti, non solo impiegava l'acqua di Sigona per gli usi agricoli e per abbeverare il bestiame, ma ne vendeva anche l'eccedenza a terzi. Simile "commercio" interessava, nella medesima area lentinese, l'acqua del Biviere, di cui erano "padroni" i Branciforte principi di Butera, principali rifornitori delle numerose aziende risicole locali. Nel contesto degli eventi sismici del 1693, essi, tuttavia, videro gravemente compromessi i propri interessi: le conseguenze del terremoto, infatti, comportarono la ricostruzione della città di Lentini in un nuovo sito, più vicino agli "arbitri" di riso e dunque più esposto ai loro influssi nocivi. La sopravvivenza della coltura fu di conseguenza messa duramente a rischio²⁶.

Un secondo ambito di applicazione dell'acqua riguarda il suo impiego come fonte di energia per le diverse tipologie di macchine idrauliche (mulini, gualchiere) che furono, nella prima età moderna, manifestazioni di quella che Antonino Giuffrida definisce come "protoindustria siciliana"²⁷. Da questo punto di vista, è noto che in Sicilia, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, si ebbe un incremento di interesse per le tecniche di produzione meccanizzate, in parte legate anche all'uso dell'acqua, che produsse, tra il 1570 e il 1600, un intenso ricorso agli uffici centrali di Palermo da parte di quanti intendevano ottenere la privativa per nuove invenzioni²⁸. Dagli studi di Adelaide Baviera Albanese risulta poi, in particolare, che il maggior numero di richieste di privativa riguardò, appunto, i metodi di molitura²⁹.

La presenza di mulini ad acqua in Sicilia è attestata già dai primi documenti di epoca normanna, che certificano, a loro volta, gli alti livelli raggiunti in termini di tecnologia idraulica sotto la precedente dominazione araba³⁰.

È bene precisare che, in generale, la struttura dei mulini che utilizzavano l'acqua corrente come forza motrice non implicava di per sé una

²⁶ Cfr. L. Gazzè, *L'acqua contesa* cit., pp. 78-79.

²⁷ A. Giuffrida, *Fonti di energia nella Sicilia rinascimentale. Motori umani, animali, a vento e idraulici*, in H. Besc, P. Di Salvo, *Mulini ad acqua in Sicilia. I mulini, i paratori, le cartiere e altre applicazioni*, L'Epos, Palermo, 2001, *passim*.

²⁸ Cfr. A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1974.

²⁹ Ivi, p. 11.

³⁰ Cfr. H. Besc, *Mulini e paratori nel Medioevo siciliano*, in H. Besc, P. Di Salvo, *Mulini ad acqua in Sicilia* cit., p. 25.

dispersione significativa della risorsa, che infatti veniva restituita al suo corso dopo aver azionato gli ingranaggi. Ciò, tuttavia, non vale a ridimensionare gli effetti economici e politici che la costruzione di un simile impianto produceva sul territorio circostante. In primo luogo, infatti, il mulino rappresentava di norma un fattore di radicamento della popolazione, capace dunque di generare nuovi nuclei abitativi³¹. Più esattamente il mulino costituiva uno degli «elementi *sine qua non* che condizionavano il popolamento di un feudo»³².

In secondo luogo, nella maggior parte dei casi, l'impianto condivideva l'acqua che lo azionava con altre strutture, spesso poste in condizioni di dislivello, cioè più a monte o più a valle, il che diveniva solitamente fonte potenziale di conflitto. A Caltanissetta, ad esempio, i due mulini del feudatario esistenti nel feudo Trabonella erano «dependenti da quelli di Tragabia, delli membri et pertinentii dell'abadia di Santo Spiritu, per causa che l'acqua che esce dalli ditti molini di Tragabia entra poi nelle saie di quelli di Trabunella»³³: vale a dire che i guasti dell'uno in genere si ripercuotevano sull'altro, interrompendone l'attività.

Occorre inoltre sottolineare che i proprietari dei mulini erano per lo più monasteri, vescovadi, esponenti della feudalità o del notabilato urbano³⁴: ciò può spiegarsi in ragione del fatto che l'impianto di un mulino richiedeva l'investimento di un grosso capitale che solo costoro erano in grado di garantire, salvo poi affidarne la gestione a spese di un gabelloto, sul quale altresì venivano fatti ricadere i costi delle eventuali migliorie³⁵. Con siffatti proprietari, e con i loro interessi squisitamente privati, erano dunque costretti a confrontarsi gli abitanti di quei centri vicini che ad essi dovevano ricorrere per provvedere alla macinazione del proprio frumento, ma che soprattutto con essi dovevano negoziare la condivisione delle acque disponibili sul territorio.

Il caso più clamoroso, sotto questo profilo, è quello che riguardò la demaniale Siracusa. Qui a partire dalla seconda metà del Cinquecento, parallelamente all'evoluzione della città in moderna piazzaforte e alla crescita della sua popolazione, si posero in modo pressante due problemi fondamentali. Il primo riguardava il tema del rifornimento idrico: dalla sola

³¹ Su scala ridotta, il fenomeno è per esempio rilevato da Francesco Lo Piccolo in rapporto alle borgate di Altarello, Baida e Boccadifalco poste nelle campagne occidentali di Palermo: F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1994, p. 16.

³² A. Giuffrida, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano* (secc. XIV-XVII), «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXIX, fasc. II (1973), p. 204.

³³ Asp, Am, b. 234, Diverse del 1669, cc. 292r-v, *Lettera di don Francesco Notarbartolo al principe di Campofranco*, Palermo, 10 febbraio 1669.

³⁴ Cfr. A. Giuffrida, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano* cit., p. 204.

³⁵ Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 68; P. Lanaro (a cura di), *La storia economica e l'edilizia. Intervista a Maurice Aymard*, «Città e Storia», IV, I (2009), p. 18.

fonte presente in territorio urbano (la fonte Aretusa) sgorgava infatti un'acqua salmastra, poco adatta ai bisogni dei siracusani. La soluzione indicata dai consigli civici riunitisi nei primi anni Settanta consisteva nel promuovere il progetto di eduazione in città delle acque del vicino fiume Anapo, che già scorrevano attraverso gli antichissimi acquedotti greci, in gran parte scavati nella roccia: si trattava però di un'impresa costosa, per la quale era necessario aumentare o, in ogni caso, ricalibrare il gettito delle gabelle civiche. Il secondo problema riguardava invece l'insufficienza dei mulini: quelli della Val d'Anapo, in particolare, risultavano inattivi, fatto questo che costringeva gli abitanti a percorrere diversi chilometri per macinare il proprio frumento.

Per entrambe le questioni, espressione di interessi eminentemente pubblici, l'ago della bilancia divenne un privato, il marchese di Sortino Pietro Gaetani. Costui si dichiarava legittimo titolare delle acque dell'Anapo, sulla base del principio – fondato, come abbiamo visto, sul diritto romano comune – per cui, trovandosi le sorgenti nei suoi possedimenti, anche il corso del fiume gli apparteneva. Con lui, pertanto, nel 1576 la città di Siracusa si risolve a stipulare una transazione: essa prevedeva che Gaetani si impegnasse a condurre in territorio urbano le acque che attraversavano i suoi feudi, nonché a ripristinare i mulini già esistenti lungo il percorso degli acquedotti, o a costruirne di nuovi che fossero in grado di garantire l'intero fabbisogno della popolazione; in cambio la città, non solo gli cedeva ogni diritto sull'uso degli acquedotti e ogni giurisdizione sull'acqua e sul suo corso *in perpetuum* e per i suoi eredi, ma si impegnava anche a non concedere ad altri la facoltà di costruire mulini lungo il percorso del fiume o in altre zone dipendenti da Siracusa. Il contratto, com'è prevedibile, fu causa nei secoli successivi di conflitti che coinvolsero, da una parte, i marchesi di Sortino e, dall'altra, i proprietari dei pochi mulini che già esistevano prima del 1576, nonché la stessa città di Siracusa, che solo nella seconda metà del XIX secolo, dopo che un decreto regio del 1838 dichiarò appartenenti al demanio le acque del suo territorio, poté vederle giungere finalmente in città. Prima di allora, «con il controllo del Galermi e dell'Anapo, la cui portata erano in grado di regolare», i Gaetani mantennero per più generazioni «il controllo della valle dell'Anapo e la possibilità di condizionare la città, minacciando lo spettro della sete»³⁶.

³⁶ L. Gazzè, *L'acqua contesa* cit., p. 22. Sull'intera vicenda, si vedano anche S. Russo, *Siracusa e i Gaetani nella seconda metà del secolo XVIII*, «Archivio Storico Siracusano», s. III, II (1988), pp. 95-109; Id., *Siracusa nell'età moderna. Dal vicereame asburgico alla monarchia borbonica*, Lombardi, Siracusa, 2004, pp. 43-47, 95-96; F.F. Gallo, *Siracusa Barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008, pp. 106-108.

2. Dalla sorgente al cuore della città: acque pubbliche e acquedotti urbani

La creazione *ex novo* o il ripristino di strutture obsolete per la conduzione delle acque sorge all'interno dei centri abitati fu una soluzione adottata, a partire dalla metà del Cinquecento, in gran parte delle città europee e che riporta il tema della pubblicità dell'acqua al centro delle nostre riflessioni: in questi casi, infatti, l'acqua era per lo più derivata da fonti pubbliche (ovvero da fonti che divenivano tali in virtù di contratti stipulati dalle autorità municipali con privati), su iniziativa di soggetti pubblici e nell'interesse della collettività.

La costruzione degli acquedotti presentava poi indubbie implicazioni di carattere culturale, economico e politico. In relazione alle prime, basti pensare allo spazio significativo che all'arte dello sfruttamento delle risorse idriche dedicò la trattatistica rinascimentale, nell'ambito della quale furono oggetto di riflessione le problematiche legate all'uso corretto delle stesse risorse quale presupposto per il miglioramento dei servizi deputati alla salute e al benessere collettivo, nonché, più in generale, il valore simbolico e di "decoro" delle fontane, suggello del rinnovato culto della canalizzazione delle acque³⁷. Il secondo aspetto induce a considerare l'impatto economico che la realizzazione di opere pubbliche preposte all'eduzione di acqua in città produceva sui bilanci civici, gravati in misura consistente dai costi della loro realizzazione e della quotidiana opera di manutenzione, come ben evidenziano molte delle storie municipali legate al contesto siciliano³⁸. In ultimo, è indubbio che la disponibilità di acqua potabile rientrasse tra gli elementi in grado di garantire un buon assetto del territorio e che questo, a sua volta, si configurasse come una delle manifestazioni più evidenti di uno "stato" fiorento. Del resto, il controllo di un bene "collettivo" come l'acqua costituiva di per sé un problema politico che coinvolgeva simultaneamente, da una parte, il potere statale o feudale, che proprio su quel controllo fondavano la capacità di incrementare la propria sfera di

³⁷ «L'acqua assume nel Cinquecento significato e forma simbolica per eccellenza, e all'acqua sono attribuite diverse valenze, da quella fisica per cui "l'elemento acqua... [è visto] nella sua corporeità e nella sua funzione d'alimento, di anima del giardino" a quella psichica acqualina, che corrisponde alla mitica anima del mondo. La vita umana si può allora paragonare al corpo dell'acqua, per cui la fontana è allegoria della vita, 'fons vitae', spesso depositaria di un messaggio morale che si cela tra le allegorie delle storie in essa rappresentate»: S. La Barbera Bellia, *La scultura della Maniera in Sicilia*, Edizioni Giada, Palermo, 1984, p. 33. Particolare attenzione alle fontane in territorio municipale e alla loro funzione di decoro urbano è in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, Giuseppe Maimone, Catania, 1996, pp. 141-145.

³⁸ A titolo esemplificativo, si considerino i seguenti studi: I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Gennaro Majo editore, Napoli, 1926, vol. II, pp. 121-122; A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1975, pp. 220-221; Id., *La finanza locale in Sicilia nel '600 e '700*, Vittorietti, Palermo, 1984, pp. 44-45; G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania, Edizioni Ristampe Siciliane, 1982, vol. II, pp. 287-290.

influenza sul territorio circostante e la possibilità di disporre di impianti produttivi come i mulini, con conseguenti interessi patrimoniali che solo una politica ispirata al “buon governo” poteva opportunamente tutelare; dall'altra, le comunità, per le quali il problema dell'approvvigionamento di acqua era centrale non meno di quello legato all'approvvigionamento alimentare e, alla stregua di quello, diveniva il presupposto potenziale di conflitti determinati dal sovrapporsi di interessi eminentemente privati a interessi collettivi³⁹.

Un esempio in cui il coinvolgimento di entrambi i soggetti (potere statale e comunità) si rivelò particolarmente pregnante può rintracciarsi nella vicenda della costruzione dell'acquedotto di Castelvetrano. Qui la prima tappa dei lavori coincise, nella seconda metà del Cinquecento, con l'esproprio della sorgente di Bigini, di cui allora vantava il possesso donna Maria Ponte, moglie di don Scipione Lucchesi, barone di Suttafari e familiare del Sant'Uffizio. I Lucchesi si mostrarono fin dall'inizio particolarmente restii a prestare il proprio consenso alla vendita della sorgente a favore dell'università – che in cambio aveva offerto la somma di 30 onze – e, anzi, «il barone si barricò nella sua casa di Salemi e si rifiutò di ricevere la protesta dei giurati, facendo rispondere alla moglie che era molto in collera e che non sarebbe uscito dalla stanza neppure se gli avessero offerto mille scudi»⁴⁰. Infine, la resistenza dei due coniugi all'operazione di esproprio – che aveva peraltro ricevuto l'avallo di un consiglio civico dei castelvetranesi convocato *ad hoc* il 21 febbraio 1574 – poté essere vinta grazie all'ascendente del feudatario, Carlo d'Aragona (indicato dai suoi vassalli come il principale promotore del progetto), sull'organo giudicante chiamato a dirimere la controversia, il tribunale dell'Inquisizione, che, non a caso, negli anni della sua presidenza del regno (1566-68 e 1571-77) aveva visto ampliarsi notevolmente la propria influenza e che, dunque, si risolse a esprimere parere favorevole all'università.

In realtà, al processo di acquisizione della sorgente non seguì la realizzazione immediata di un sistema di condutture in grado di raggiungere la piazza centrale di Castelvetrano: ancora nel 1610, infatti, l'acqua di Bigini non aveva mai toccato il cuore dell'abitato. Le difficoltà erano innanzitutto di ordine finanziario, tanto che l'università – che aveva preventivato una spesa di 3000 scudi, in seguito raddoppiata a 6000 scudi – era stata costretta a reperire il denaro, non solo aumentando le aliquote di alcune gabelle civiche, ma anche contraendo soggiogazioni (mutui ipotecari concessi a lungo termine) per alcune migliaia di onze. Solo nel

³⁹ Per un accenno a queste tematiche, cfr. M. Leonardi, *La gestione delle acque in Sicilia e Germania tra Tardo Medioevo e prima Età Moderna*, «Archivio storico siracusano», XXII (2008), p. 97; D. Ulivieri, *Acque regolamentate: gli statuti delle comunità e le disposizioni dei governi*, «Storia urbana», n. 125 (2009), p. 61.

⁴⁰ R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna* cit., p. 79.

1615, a circa quarant'anni dall'inizio delle operazioni di acquisizione della sorgente, la condotta poté dirsi pressoché ultimata: mancavano soltanto una fontana e un serbatoio di distribuzione, la cui realizzazione fu affidata a mastro Orazio Nigrone, giunto da Napoli in Sicilia all'inizio del Seicento⁴¹.

Sempre alla metà del Cinquecento, anche a Caltanissetta la deviazione di acque sorgive in direzione dell'abitato fu avvertita come una necessità imprescindibile, «attentu la penuria fu et è di continuo in ditta terra et maxime chi li poviri agenti si morino di siti, alcuni fiati non impastano pani per non haviri acqua»⁴²: a tale scopo, «si pensau cavari l'acqua di lo locu di lu Vagnu, tanto di la strata publica, undi era prima, comu supra», per condurla fino al piano “della Porta di Piazza”, in prossimità del luogo ove più tardi, secondo Rosanna Zaffuto Rovello, avrebbe insistito la fontana di San Francesco⁴³. L'iniziativa, dibattuta intorno al 1546 in seno al consiglio civico, fu incoraggiata dal conte di Caltanissetta, Antonio Moncada. Questi, tuttavia, non solo scelse di scaricare del tutto l'onere edilizio sui vassalli nisseni, ai quali impose una tassa, ma incorse anche nel sospetto di avere intascato il denaro riscosso, senza curare di dare avvio al cantiere. Per di più, alcuni abitanti contestarono, a rischio del carcere, la fattibilità del progetto, a causa della elevata distanza della sorgente e della sua portata considerata insufficiente. Il dibattito sui lavori per l'acquedotto nisseno divenne, dunque, parte della generale istanza di delegittimazione del feudatario – che alla metà del XVI secolo determinò il tentativo di devoluzione dell'università al demanio –, col risultato di indebolire la prospettiva dell'immediato compiersi dell'opera, il cui finanziamento, del resto, sembrava essersi dissolto⁴⁴.

In compenso, i mandati di pagamento emessi (sempre su ordine del conte) tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Seicento dai tesoriери dell'università in favore di mastri nisseni impiegati nella «fabrica dello condotto di l'aqua di lo Vagno»⁴⁵ dimostrano sia che il progetto cinquecentesco, per quanto soggetto a evidenti rallentamenti, non era stato mai del tutto accantonato – così come si era mantenuta invariata, a dispetto delle perplessità manifestate in passato, la fonte sorgiva inizialmente designata, localizzata in contrada Bagno (detta anche Inferno) –; sia che l'università continuava

⁴¹ Sull'intera vicenda cfr. *ivi*, pp. 79-80.

⁴² Asp, Am, b. 880, cc. 3r-16v, *Consiglio detento per far venire l'acqua del loco del Bagno in Caltanissetta*, 29 luglio 1546.

⁴³ Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1516-1650*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2002, p. 255.

⁴⁴ Sull'argomento, rimando a F. D'Angelo, *Vassalli contro il barone nella Sicilia feudale (1535-1550)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 25 (2012), pp. 243-244, online sul sito www.mediterraneanearichestoriche.it.

⁴⁵ Si vedano, a titolo esemplificativo, i mandati conservati in Ascl, As, Ci, vol. 317, c. 7v (30 ottobre 1620); c. 14v (30 novembre 1620); c. 29v (21 gennaio 1621); *ivi*, vol. 318, c. 13v (27 settembre 1631), c. 53v (5 aprile 1632).

ad assumersi per intero gli oneri di spesa, a fronte di un interessamento esclusivamente "verbale" del signore che, dunque, non implicava un suo diretto impegno economico. Del resto, le pratiche di investimento realizzate dai feudatari siciliani nel corso dell'età moderna – di cui la costruzione di una rete idrica costituiva una delle declinazioni possibili⁴⁶ – di norma si definivano attraverso una tendenza marcata a dirottare su altri gli oneri edilizi⁴⁷.

Fu dunque l'università di Caltanissetta a finanziare la fase iniziale dei lavori di sistemazione della rete idrica cittadina: questi, nel 1621, comportarono nello specifico lo scavo di «aperture allo Vagno», ossia di «aperture di pietra canni 8 e palmi uno» e «aperture di terra canni tri e palmi dui»⁴⁸, e il progetto di inserimento di una fontana al centro della piazza pubblica, da realizzarsi con materiali estratti dalle cave di Mimiano e di *Xibili Xhabibilt*⁴⁹. Dieci anni dopo, nel 1632, l'acqua era giunta in prossimità della cappella di san Giuseppe⁵⁰. Ulteriori indizi circa lo stato di avanzamento del cantiere si possono desumere da un atto di obbligazione in virtù del quale, nel 1635, mastro Raffaele Falci, *faber murarius* di Caltanissetta, si impegnò con i giurati, in cambio di un salario di onze 14.24, a «manutineri in governo l'acqua nova di lu Vagno nellu suo curso, sì come è al presenti, incominciando dalli primi gatti exsistenti nella contrada dell'Inferno et sequitari per infino alli cannola di Sallemi [...] a tutti spisi di detto obligato, eccettuata spisa di fabrica in casu chi si sdirupassi qualchi parti di fabrica sotto la quali curri detta acqua»⁵¹: alla metà degli anni Trenta, dunque, l'acqua della sorgente di Bagno era stata incanalata fino alla contrada Sallemi, all'esterno del cuore dell'abitato, dove si trovava convogliata in un

⁴⁶ Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue historique», 501 (1972), p. 55.

⁴⁷ Una simile logica, volta a ridurre al minimo lo sforzo di partecipazione ai costi, risultava particolarmente attiva anche rispetto a quello da considerarsi forse l'investimento più significativo attestato per il XVII secolo, ossia la fondazione di un nuovo centro, che in genere offriva non poche opportunità per poter "fare economia", soprattutto in presenza di materiali disponibili *in loco* e di nuovi abitanti disposti ad accollarsi il grosso delle spese di costruzione delle proprie abitazioni. Cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (a cura di), *Insedimenti e territorio*, Einaudi, Torino, 1985 (Storia d'Italia. Annali, 8), pp. 440 sgg. In questo senso, «se teniamo conto dei grossi capitali impegnati dai feudatari nelle assegnazioni di doti e porzioni, il nuovo villaggio non poteva rappresentare che un investimento speculativo il cui successo in fondo dipendeva dalle capacità del fondatore [...] di sorvegliare le prime fasi della costruzione e dalla sua abilità di utilizzare i suoi contatti politici» (T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 180).

⁴⁸ Ascl, As, Ci, vol. 317, c. 29v, 21 gennaio 1621.

⁴⁹ Ascl, Fn, Notaio Pietro Drogo, vol. 609, c. 267v, 7 novembre 1621, pubblicato in G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2012, p. 208.

⁵⁰ Ascl, As, Ci, vol. 318, c. 53v, 5 aprile 1632.

⁵¹ Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 380, cc. 144r-v, 31 agosto 1635. In seguito, mastro Raffaele Falci si aggiudicò per diversi anni le funzioni di esperto responsabile della manutenzione dell'acqua, incarico di cui annualmente veniva bandita la messa all'asta: si veda, ad esempio, Ascl, As, Ci, vol. 12, cc. 2v-3r, 9 settembre 1638.

lavatorio e in una *biviratura*⁵², alla quale avevano accesso i *saccari*⁵³ che rifornivano di acqua gli abitanti e a cui era tuttavia proibito attingervi «dalla Ave Maria per tutta la notte», per lasciare spazio ai privati e, soprattutto, ai poveri che non potevano permettersi di acquistarla⁵⁴.

Inoltre, nel suddetto contratto Falci si obbligò contestualmente a «fari andari lu cursu di l'acqua di la biviratura di Sallemi alla gebbia sotto la rocca, incanto la consaria, e questo ancora a tutti soi spisi». È evidente, dunque, che il progetto di canalizzazione dell'acqua si rivelava funzionale a garantire, oltre all'approvvigionamento urbano, anche il buon andamento di una tra le poche attività, per così dire, "industriali" del centro, attestata dalla presenza di due concerie (la seconda situata in contrada Ziboli), entrambe appartenenti a facoltosi notabili locali⁵⁵, che avevano tutto l'interesse a trarre vantaggio dalla disponibilità diretta di acqua corrente da utilizzare per il trattamento delle pelli.

L'incidenza di interessi privati si rivelava d'altronde inevitabile se si considera il rischio di danni concreti, più o meno gravi, che la deviazione delle acque sorgive o la modifica del tracciato delle condutture erano in grado di arrecare all'utilizzazione, parziale o totale, dei terreni interessati per fini agricoli. In questi casi, di norma i possessori acquisivano dall'università il riconoscimento del diritto a un indennizzo, per il quale spesso sollecitavano, tramite supplica, la mediazione propizia del feudatario: così, nel 1627, Laura (de) Naro, la quale aveva lamentato il deperimento del suo giardino a seguito dell'incanalamento dell'acqua della vicina sorgente di Bagno, ottenendo in risposta dai giurati la messa in discussione della legittimità del suo possesso e la richiesta di esibizione del relativo privilegio di concessione (secondo la donna, «antico più d'anni cento quaranta»), decise di appellarsi al principe di Paternò, il quale ordinò che venisse valutata l'entità del danno e che, dunque, la supplicante venisse adeguatamente risarcita⁵⁶. Analogamente, il fatto che le nuove strutture di eduazione (canali rialzati e abbeveratoi) insistessero su terreni privati – che spesso fornivano il materiale di costruzione – o in prossimità di beni anch'essi di pertinenza di privati, presupponeva sempre per gli amministratori la necessità di un

⁵² Ivi, vol. 326, c. 211r, *Lista della spesa fatta d'ordine delli spettabili signori giurati di questa città di Caltanissetta per fare consare l'acqua di Sallemi e della Minnò e le bivirature di ditte acque e lavatorio di Sallemi*.

⁵³ Dall'arabo *saqq*, "portatore d'acqua": cfr. G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1983, pp. 326-327.

⁵⁴ Ascl, As, Ci, vol. 15, c. 12r, *Bando che li sachari non pozano andari all'acqua di nocti*, 25 agosto 1642.

⁵⁵ Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 152-153: per la conceria di Sallemi, l'ultimo padrone attestato risulta essere, nel 1593, Pietro Venegas, nobile di origine spagnola; per quella di Ziboli, viene citato invece Mariano Forte, che nel suo testamento del 1629 dispose il divieto di vendita dell'attività, della cui gestione incaricò il genero Giovanni Lo Squiglio, fino al raggiungimento della maggiore età del figlio Giuseppe.

⁵⁶ Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 377, c. 172r, *Don Antonio Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 13 marzo 1627.

confronto diretto con interessi particolari: tale confronto poteva risolversi senza bisogno di alcun esborso di denaro da parte dell'università, attraverso funzionali misure di compromesso, specie se i soggetti interessati erano in qualche modo legati all'*élite* di governo⁵⁷; oppure poteva comportare l'acquisto del bene, soprattutto nel caso in cui i lavori pubblici ne avessero compromesso l'integrità in detrimento del legittimo possessore⁵⁸.

Intorno alla metà del Seicento, presumiamo che l'acquedotto nisseno funzionasse regolarmente, salvo essere sottoposto – come documentano i numerosi bandi emessi a più riprese dalla corte dei giurati al fine di arginare il fenomeno⁵⁹ – a pratiche costanti di rottura delle condutture, messe in atto da singoli abitanti intenzionati ad appropriarsi in maniera fraudolenta dell'acqua comune, con conseguenze negative per i bilanci municipali, sui quali finivano per gravare i costi relativi non solo alle riparazioni, ma anche all'impiego di guardie⁶⁰. D'altra parte, a fronte di investimenti sempre maggiori diretti a garantire la semplice manutenzione dell'esistente, il completamento dell'acquedotto in base all'originario progetto di canalizzazione delle acque fino alla piazza pubblica del paese fu verosimilmente percepito, a lungo andare, come impossibile a realizzarsi con i fondi dell'università, a causa della cronica passività in cui versavano i conti civici, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, e dunque fu sospeso temporaneamente.

Nel momento in cui si tornò a discutere circa l'opportunità di riprendere i lavori – il che avvenne solo nel 1661, su iniziativa del governatore generale Stefano Riggio –, il problema relativo ai finanziamenti fu quindi posto su basi nuove: non sarebbe stata più l'università, infatti, a occuparsi di coprire le spese, ma queste sarebbero state assicurate dall'esborso diretto di denaro da parte dei singoli abitanti, in virtù di un donativo che fu offerto *volontariamente* dai gentiluomini e imposto obbligatoriamente ai “giorna-

⁵⁷ Nel 1646, ad esempio, Bartolomeo Restuccia, mastro notaio della corte giuratoria e stipulante a nome della moglie Ursula, si accordò con gli amministratori in modo che questi dichiarassero «qualmenti lo muro fatto per l'università nello loco di ditto di Ristuccia, esistenti nel territorio di questa città preditta, nella contrada di Santo Antoni seu della Scalazza, sopra lo quali muro ci passa l'acqua che viene dallo Vagnio, ditto muro, per haversi fatto la maggior parte con li petri che erano nelli fossati di ditto loco et anco per haverci levato alcuna parti di terreno et vignia della parte di sotto di ditti mura, per allargarsi la strata, quello spettare et essiri robba propria di ditto di Ristuccia et ditto università non ci havere nessuna parte né participio, ma solamente ni have la comodità di passarci l'acqua di sopra»; Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 645, c. 384r, 15 giugno 1646.

⁵⁸ Così, nel 1641, l'università fu costretta ad acquistare dal monastero di Santa Croce un magazzino in contrada San Leonardo, «stante ditto università haver fatto una biviratura attaccata con ditto magazzino, per lo che in diversi anni non s'ha potuto allogare, in detrimento di ditti vendituri, e per causa che lo muro di ditto magazzino patia pericolo, sicome il tutto è notorio ad ogn'uno»; Ascl, Fn, Notaio Domenico Giordano, vol. 790, cc. 225r-227r, 20 marzo 1641.

⁵⁹ Su tutti si veda Ascl, As, Ci, vol. 17, c. 19r, *Bando che non si guasti lo curso dell'acqua*, 17 aprile 1644.

⁶⁰ Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 221.

tari” (braccianti a giornata); il tutto «per maggior decoro e commodità delli popoli di questa città di Caltanissetta»⁶¹.

In particolare, fu stabilita una ripartizione leggermente sbilanciata a svantaggio delle “persone facoltose”, ben evidenziata dalla Tabella 1, che nel totale – cui vanno aggiunte quattro onze dovute dall’università per il prezzo di un quantitativo di calce acquistato – riproduce il costo complessivo previsto per la realizzazione della rete idrica nissena⁶².

Tabella 1 - Ripartizione tra gli abitanti nisseni del contributo per la costruzione dell’acquedotto

Persone facoltose	onze 448.25 (donativo volontario) onze 45.11 (tassa generale)
Popolo minuto (quartiere S. Rocco)	onze 51.28
Popolo minuto (quartiere Zingari)	onze 50.17
Popolo minuto (quartiere S. Francesco)	onze 63.16
Popolo minuto (quartiere S. Venera)	onze 90.15
Totale	onze 750.22

Nelle modalità con cui si svolsero le fasi decisionali, un elemento di estremo interesse risiede, tuttavia, nel fatto che l’avallo all’operazione non comportò affatto la convocazione di un consiglio civico – che pure già all’epoca si configurava ormai in larga misura come un organo chiuso in senso oligarchico –, ma costituì il frutto di una concertazione “privata” che coinvolse soltanto, oltre al governatore, i gentiluomini e le persone facoltose del paese, escludendo di fatto il resto della popolazione, invano chiamata a esprimere la propria eventuale contrarietà mediante bandi pubblici. Tale procedimento si può forse interpretare come una conseguenza diretta della lontana esperienza del 1546, che aveva contribuito a rivelare il potenziale destabilizzante del tema idrico come oggetto di dibattito in una pubblica adunanza, soprattutto in considerazione della formula di finanziamento prescelta (fondata sulla tassazione degli abitanti), che già allora si era rivelata fallimentare: quanto bastava, in definitiva, per giudicare opportuno nella nuova circostanza restringere sensibilmente la base del confronto⁶³.

⁶¹ Asp, Am, b. 508, cc. 1-3r, *Banno promulgato in Caltanissetta per il ritorno dell’acqua*, 1 maggio 1661.

⁶² La fonte utilizzata è Asp, Am, b. 2894, cc. 111v-115r, dove vengono riportate le entrate previste alla data del 25 aprile 1661.

⁶³ Del resto, come già nel secolo precedente, non mancarono fra i nisseni quanti si professarono scettici rispetto alla effettiva concretizzazione del progetto. Scrisse in proposito don Stefano Riggio ai deputati dell’acqua: «Stravagante si è la opinione di coloro che vanno pubblicando non poter mai sortire la venuta della acqua. L’impegno nostro però ha da essere a continuare le diligenze per dimostrare il contrario [...]»; Asp, Am, b. 508, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell’acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

Allo stesso tempo, però, il mancato coinvolgimento della componente popolare rispetto a un'opera di sicuro interesse collettivo va inteso in rapporto alla più generale tendenza all'irrigidimento della gestione della cosa pubblica che, nel corso del XVII secolo, finì per favorire una concentrazione del potere nella mani di gruppi élitari e compatti.

I lavori per l'acquedotto nisseno comportarono il coinvolgimento di un organico reclutato *in loco* responsabile del funzionamento del cantiere e della riscossione del denaro atto a finanziarlo, composto di un depositario (Francesco Dell'Aira), di un responsabile delle scritture (Antonino D'Anna) e di sei deputati. Il numero di questi ultimi, inizialmente fissato a quattro (due "gentiluomini", don Ignazio Bersichelli e don Giuseppe Forte, e due "popolari", Carlo Imperiale e Giuseppe Sfalanga), fu accresciuto con l'aggiunta di due nuovi elementi (don Franco Lo Squiglio e Vincenzo Sbernia), in seguito alle difficoltà espresse da Imperiale e Sfalanga, i quali, «per essere arbitrianti», dichiararono la propria impossibilità ad «assistere giornalmente al ministero»⁶⁴; del resto, nonostante le reiterate richieste di rimozione dal loro mandato⁶⁵, fu lo stesso governatore Riggio a insistere perché i due *arbitrianti*, piuttosto che essere sostituiti, restassero in carica, giudicando "sconveniente" esentarli una volta eletti.

Le prime ricognizioni effettuate dai deputati consentirono di definire una stima approssimativa del volume di acqua corrente educibile fino al cuore dell'abitato: questo fu valutato complessivamente in sei denari (litri 1,61 al secondo). In effetti, nonostante le ottimistiche aspettative del governatore, il quale nutriva la convinzione che l'opera si sarebbe conclusa entro breve termine, la vicenda della costruzione non fu priva di complicazioni che contribuirono a dilatarne considerevolmente i tempi⁶⁶.

Un primo fattore condizionante che, fin dal principio, si frappose allo svolgimento ottimale dell'attività del cantiere consistette nel tentativo da parte di notabili ed ecclesiastici di sottrarsi agli oneri finanziari cui si trovavano assoggettati. In questo senso, i deputati dimostrarono di possedere una certa lungimiranza, nella misura in cui, quando ancora non era maturata la prima rata del donativo, fissata per il 24 giugno 1661, sollecitarono a Riggio il conferimento al capitano della licenza di utilizzare metodi coercitivi nei confronti dei renitenti: tale richiesta non mancò di suscitare lo stupore del governatore, dal momento che, «havendo esse persone voluto contribuire volontariamente, non è verisimile che habiano poi da esser reni-

⁶⁴ Ivi, cc. 9-10r, *Patente di elezione di deputati per l'acqua*, 28 aprile 1661; ivi, cc. 11-12r, *Patente di deputati in persona di don Ignazio Brisighella et cetera*, 18 maggio 1661; ivi, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

⁶⁵ Si veda, ad esempio, ivi, cc. 21r-22v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 29 luglio 1661.

⁶⁶ Sulle varianti capaci di provocare un rallentamento dei lavori pubblici cfr. P. Talà, *Acque trasportate: l'acquedotto di Colognole e l'entroterra di Livorno*, «Storia urbana», n. 125 (2009), p. 174.

tenti a pagare»⁶⁷. Ciononostante, seppur con qualche riserva, Riggio accordò la licenza. Del resto, in seguito egli stesso, verificando l'esiguità delle entrate dei bilanci della *fabbrica* (che, a un anno dall'inizio dei lavori, non superavano le 150 onze)⁶⁸, dovette realizzare l'impossibilità di sottovallare ulteriormente il fenomeno, fatto questo che lo indusse a incoraggiare in modo reiterato, a partire dalla fine di giugno del 1661, il ricorso a pratiche di coercizione⁶⁹ e a monitorare il flusso di denaro riscosso, sollecitando l'invio di elenchi dei debitori distinti in base al grado di insolvenza⁷⁰; inoltre, contro la renitenza del clero nisseno, fece ricorso al vescovo di Girgenti, perché nominasse un nuovo vicario che, a differenza del precedente⁷¹, costringesse con successo «li ecclesiastici a soddisfare», a partire dai gesuiti, «il cui esempio servirà per facilitarne degli altri»⁷².

In generale, il fenomeno di ostinata renitenza fiscale dei ceti più abbienti, che di fatto era indizio di una mancata convergenza tra interessi privati e interessi collettivi, si accompagnava a una gestione approssimativa o, per meglio dire, non imparziale della macchina impositiva: lo stesso Riggio, nel 1663, dovette disporre la sostituzione dell'esattore, la cui imperizia nell'assolvimento dei propri compiti era frutto, secondo l'accusa rivoltagli, del non volersi «disgustare con nessuno»⁷³; per di più, egli arrivò persino a negargli la liquidazione, vincolandola a una pronta riscossione dei crediti pendenti, «poichè crediamo che egli habbia esatto la somma delle oncie 62.13 dalli popoli minuti, bensì la medesima diligenza doveva usare con li facoltosi e gentil huomini di costi»⁷⁴. D'altra parte, neppure la condotta dei deputati della fabbrica appariva ispirata a criteri di netta efficienza, se si considera, per esempio, che più volte il governatore dovette invano esortarli a occuparsi della rimozione degli alberi e dei canneti che erano di impedimento al corso delle acque⁷⁵, fino al punto di minacciare una sua visita a Caltanissetta⁷⁶: evidentemente, la difficoltà principale consisteva nell'incapacità (o in una deliberata mancanza di volontà) dei deputati di imporsi adeguatamente, come Riggio pretendeva, sui proprietari di quei beni, in

⁶⁷ Asp, Am, b. 508, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

⁶⁸ Ivi, cc. 37r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 22 maggio 1662.

⁶⁹ Ivi, cc. 17r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 29 giugno 1661; ivi, cc. 19r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 4 luglio 1661.

⁷⁰ Ivi, cc. 25r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 4 ottobre 1661.

⁷¹ Ivi, cc. 27r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 26 dicembre 1661.

⁷² Ivi, cc. 45r-46v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 12 giugno 1662. Alla fine, il vescovo affidò l'incarico al provicario: ivi, cc. 53r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 12 luglio 1662.

⁷³ Ivi, cc. 83r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 13 aprile 1663.

⁷⁴ Ivi, cc. 89r-91v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 25 aprile 1663.

⁷⁵ Ivi, b. 2894, cc. 69r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 12 gennaio 1663; ivi, cc. 83r-v, 3 settembre 1663.

⁷⁶ Ivi, b. 508, cc. 111r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 5 ottobre 1664.

modo da far prevalere sulle loro le ragioni dell'utilità dell'acquedotto. Ciò dimostra ancora una volta che il buon esito del progetto poggiava di fatto su un delicato equilibrio tra istanza di salvaguardia del beneficio pubblico – fulcro della retorica del governatore, che si richiamava costantemente al principio della “affezione alla patria”⁷⁷ – e rifiuto dei singoli, soprattutto di quelli più abbienti, a piegare ad esso i propri particolari interessi⁷⁸.

Un ulteriore fattore di rallentamento dei lavori fu determinato dal problema della presunta inadeguatezza delle maestranze coinvolte – con ogni probabilità reclutate direttamente tra gli abitanti del centro nisseno –, la cui composizione non si basava tanto sulla presenza di tecnici specializzati, quanto piuttosto sul contributo di lavoratori agricoli prestati a un'opera di cantiere e, all'occorrenza, restituiti alla loro attività principale nei periodi più salienti del ciclo agricolo, come ad esempio in occasione della mietitura⁷⁹. Essi erano alle dipendenze di un capomastro, scelto inizialmente nella persona di Giuseppe Gimbarone⁸⁰, al quale non veniva corrisposto un salario giornaliero, ma assicurato un “regalo” al compimento dei lavori⁸¹, di cui un anticipo, pari a 15 scudi, fu accordato già dopo un mese circa dalla sua designazione⁸².

Nell'aprile del 1663, tuttavia, Stefano Riggio decise di affidare i compiti direttivi che fino ad allora erano stati appannaggio di Gimbarone a un nuovo mastro, Michele Giliberto, in cambio non più della promessa di un regalo finale – formula rivelatasi inadatta evidentemente a fidelizzare a sufficienza il suo beneficiario –, bensì di un salario di 24 onze annuali⁸³. Signi-

⁷⁷ Si veda ad esempio ivi, b. 2894, cc. 51r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 30 luglio 1662.

⁷⁸ Un caso analogo di mancata armonizzazione degli interessi cetuali dell'élite con quelli “collettivi” e “pubblici” in rapporto alla realizzazione e alla gestione di opere di sistemazione idraulica è stato studiato, per il territorio cremonese del Seicento, da Daniele Andreozzi: cfr. D. Andreozzi, “Argini pubblici e privati”. *Controllo delle acque e territorio nel Cremonese del '600*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano* cit., pp. 313-327.

⁷⁹ Asp. Am, b. 508, cc. 43r-44r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 2 giugno 1662. In proposito, Luca Mocarrelli osserva che «proprio il basso tasso di meccanizzazione rende particolarmente necessario il lavoro dequalificato, organizzato in piccole squadre, e fa emergere una struttura duale del mercato del lavoro con pochi lavoratori permanenti protagonisti di un apprendistato lungo e complesso e numerosi lavoratori poco qualificati e fluttuanti, in gran parte ancora legati al mondo rurale e semplici erogatori di forza fisica. [...] Questi caratteri del settore edilizio (piccole imprese con modeste capacità operative) rappresentano un dato strutturale di lungo periodo del comparto delle costruzioni»: J.-F. Chauvard, L. Mocarrelli, *Oltre la pietrificazione del denaro: ripensare l'edilizia in una prospettiva storico-economica*, «Città e Storia», IV, 1 (2009), p. 71.

⁸⁰ Asp. Am, b. 508, cc. 5-7r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 28 aprile 1661. A differenza dei suoi sottoposti, il capomastro doveva essere un tecnico specializzato: ne è la prova il fatto che le prestazioni di Gimbarone furono richieste anche nella vicina Seradifalco, dove il mastro fu assunto «per la condotta di cert'acqua»; Asp. Am, b. 2894, cc. 43r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 22 giugno 1662.

⁸¹ Ivi, cc. 51r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 30 luglio 1662.

⁸² Ivi, b. 508, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

⁸³ Ivi, cc. 89r-91v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 25 aprile 1663.

ficativamente, la nomina seguì a un incidente che aveva portato, alcuni mesi prima, all'arresto di due mastri, Diego e Benedetto La Longa, accusati di avere fornito alla fabbrica tubature (*catusi*) di scarsa qualità, che in diversi punti non avevano retto al passaggio dell'acqua e avevano finito per "fracassarsi". In propria difesa, gli imputati dichiararono al governatore che «li *catusi* son fatti magistrevolmente e che l'aqua non si ha consato per non vi essiri mastri sufficienti e pratici», il che persuase Riggio ad accordare loro, dopo quaranta giorni di detenzione, il rilascio dietro presentazione di *pleggi*, salvo vincolarli a un nuovo arresto nel caso si fosse dimostrato che i danni alle condutture erano stati provocati dalla loro negligenza⁸⁴. Il fatto che, in seguito, Giliberto indicasse nella mancanza di «muretti dall'una e l'altra parte delli *catusi*» la causa principale dei problemi di tenuta delle condutture⁸⁵ dimostra in modo inoppugnabile che essi derivavano non tanto dalla qualità dei materiali, quanto dalla qualità del lavoro dei manovali e forse, non ultimo, dello stesso capomastro.

In definitiva, renitenza fiscale e scarsa competenza tecnica furono i due fattori che contribuirono in maniera determinante a ritardare la scadenza dei lavori.

Nel gennaio del 1664, alcuni progressi furono fatti sul fronte della pianificazione finanziaria, nella misura in cui fu predisposto un bilancio dei conti registrati dal depositario Francesco Dell'Aira, funzionale a individuare i soggetti sottoposti alla tassazione, i debitori, le somme effettivamente esatte e quelle impiegate per coprire le spese: il bilancio evidenziò come, delle onze 754.22 di entrate previste nel 1661, risultassero rimosse soltanto onze 426.28.2⁸⁶ e spese, fino al 2 luglio 1663, onze 365.8.9.3; di queste, erano state investite 22 onze circa per "occorrenze diverse", onze 118.14 per il saldo delle somme dovute ai salariati della fabbrica (capomastro, soprastante, mastri e manovali), onze 183.0.16.3 (il 50 per cento) per l'acquisto di materiale – in parte proveniente da Palermo o da paesi vicini e in parte ricavato da quello eccedente della fabbrica del palazzo nisseno del principe di Paternò⁸⁷ – e 41 onze circa per il trasporto dello stesso materiale⁸⁸.

⁸⁴ Si vedano il mandato di arresto in ivi, cc. 71r-72r, 22 dicembre 1662 e l'istanza di rilascio in ivi, cc. 77r-79v, *Obbligazione fa mastro Didaco La Longa et cetera a favore della deputazione dell'acqua di Caltanissetta*, 14 gennaio 1663 (transunto dal notaio Michelangelo Riccobene).

⁸⁵ Ivi, cc. 95r-97r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 20 maggio 1663.

⁸⁶ Tra il primo settembre e il mese di dicembre dello stesso anno, furono esatte ulteriori somme, ovvero: onze 243.3.12.3 dai notabili che ne avevano fatto offerta volontaria, tra cui sono ricomprese onze 6 pagate dal clero nisseno, onze 6 dal collegio dei gesuiti, onze 8 dal convento del Carmine, onze 3 dal convento domenicano, onze 4 da quello francescano e onze 85 dall'università di Caltanissetta; onze 10.11.15 dagli abitanti del quartiere S. Rocco; onze 13.8 da quelli del quartiere Zingari; onze 16.3.10 da quelli del quartiere S. Francesco e onze 11.17.10 da quelli del quartiere S. Venera; Asp, Am, b. 2894, cc. 173r-175v, 207r-208r; ivi, b. 508, cc. 125r-135v.

⁸⁷ Ivi, c. 59r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, Palermo, 12 settembre 1662.

⁸⁸ Ivi, b. 2894, cc. 111v-115r.

L'anno successivo si era finalmente pronti per realizzare i *gatti* (le condutture idrauliche) che avrebbero convogliato l'acqua fino alla piazza pubblica, dove essa sarebbe sgorgata da una fontana addossata alla chiesa del Carmine⁸⁹, verosimilmente precedente a quella attestata dalle fonti settecentesche e situata al centro della piazza⁹⁰. Non sappiamo con esattezza quando si conclusero i lavori, ma è lecito supporre che nel 1681, allorché i padri zoccolanti del convento di Santa Maria degli Angeli chiesero di poter disporre, per l'irrigazione del proprio orto, di un denaro dell'acqua che, dalla fontana della piazza, "cadeva" verso «l'acquedotto della bevveratura del Cannolello», Caltanissetta disponesse già di una rete idrica efficiente⁹¹. La richiesta dei padri, peraltro, suscitò una delle tante controversie che, con una certa frequenza, insorgevano all'epoca, opponendo reciprocamente gli abitanti e soprattutto i conventi per l'accaparramento delle risorse idriche del paese⁹²: in particolare, furono i frati cappuccini – ai quali l'università, agli inizi del secolo, aveva erogato 6 onze per realizzare un *condutto* che immettesse l'acqua nel loro convento⁹³ – a contestare la legittimità della nuova concessione, aprendo un contenzioso che si chiuse soltanto nel 1741, con la stipulazione di un atto che sancì l'accordo per un'equa spartizione del bene⁹⁴.

Infine, le disfunzioni occorse nel passato richiamarono, nella seconda metà del Seicento, alla necessità di elaborare una complessa trama normativa che, attraverso un razionale sistema di prevenzione, regolamentasse

⁸⁹ Ivi, cc. 95r-98r, *Obligatio pro universitate Caltanissette contra magistrum Horatium Finocchio*, 6 novembre 1665. L'atto consente di ricostruire con esattezza il tracciato delle condutture all'interno dell'abitato, fornendo per esso riferimenti puntuali ad abitazioni private, edifici religiosi e botteghe: l'acqua, come si legge nell'obbligazione, avrebbe cioè dovuto «venire nella piazza pubblica di questa città incominciando dallo mondizzaro, davanti la casa di naxa, e tirano per chiano con suo livello d'acqua, quale livello ci l'ha da consignare mastro Xiaverio Nicolosi, come capo mastro di detta acqua, e tirano per sotto le case dove intrincherà lo livello e nesciri darrerri le case del quondam don Giovanne Lo Squiglio; e tirano poi alla via della panetteria della gesuiti, per sotto la strata delle case, davanti la casa di Framino Caramanna alias Lavarella, e tirano poi per la strata dritta, a nesciri sotto lo magazzino di Giuseppe di Maira, verso le case dello quondam Giovanni Thomaso Tamborino, e nesciri alla carrettaria del dottor don Giuseppe Aronica; e tirano poi la strata dritta per insino allo muro sopra lo giardino del convento del Carmine e dello giardino, per infino alla cantonera; dall'intaglio del Carmine verrà sopra terra, dove verrà la sua botte per fare acchianare l'acqua alla fontana, secondo sarà terminata la sua altezza, e questo sopra terra lo faranno li signori giurati; e scendendo dalla botte verranno li proprii gatti per insino allo zoccolo della fontana».

⁹⁰ L.A. Barrile, *Caltanissetta città dell'isola e regno di Sicilia nella Valle di Mazzara*, in G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Stabilimento tipografico dell'Ospizio di beneficenza, Caltanissetta, 1877 (rist. an., Atesa, Bologna, 1987), p. 131, che fa riferimento a «una gran fontana ottangolata di pietre mischie, con quattro ampie scale, cortinata di cancelli di travertine e di ferrate, il cui diametro essendo di piedi 24, gira piedi 72, venendole somministrata l'acqua da un luogo detto il Bagno, al ponente della città».

⁹¹ Asp. Am, b. 1253, cc. 47r-48r, 26 giugno 1681 (transunto dal notaio Giuseppe Falci senior).

⁹² Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 220.

⁹³ Ascl. As, Ci, vol. 317, c. 29r, 25 gennaio 1621.

⁹⁴ Asp. Am, b. 1253, cc. 49r-50r.

la manutenzione dell'acquedotto e contribuì a ridurre al minimo i rischi di interruzione dell'approvvigionamento idrico urbano. A tale scopo, i deputati della fabbrica dell'acqua elaborarono, su mandato del governatore, alcuni «capitoli quali hanno obligatione di osservare tutti li maestri che haveranno di custodire ed incirca la condotta dell'acqua dello Inferno e Vagno dell'università di Caltanissetta». Questi, di fatto, affidavano ai “mastri d'acqua” i compiti di controllare l'integrità delle condutture, l'assenza di fori scavati da conigli o da altri animali e la mancanza di lesioni, la cui riparazione sarebbe avvenuta con materiale acquistato a spese dell'università; di impedire la coltivazione di piante, alberi, canneti e fichi a meno di dodici palmi dal corso dell'acqua; di prevenire il formarsi di intasature o di depositi di terra e rena mediante una pulizia regolare delle “conserve dell'acqua”; di mantenere a un livello costante lo strato di terreno (*sterro*) sopra le porzioni interrate di tubature, in modo da evitare il mescolarsi dell'acqua piovana con quella corrente, soprattutto in caso di piogge abbondanti; in ultimo, di impedire l'allaccio fraudolento di privati alla rete idrica⁹⁵.

Quest'ultima prescrizione vale a documentare, in particolare, un *habitus* piuttosto diffuso nell'isola: spesso, infatti, si verificava che le acque incanalate nei pubblici acquedotti subissero una riduzione della loro portata, dovuta – come, ad esempio, osserva Francesco Lo Piccolo in relazione al territorio palermitano – ai «lavori clandestini promossi dai proprietari e dagli enfiteuti dei fondi agricoli i quali, coadiuvati dai fontanieri prezzolati, sottraevano l'acqua alle condotte principali» deputate alla sua educazione in città⁹⁶. In proposito, riveste un certo interesse il caso di Trapani.

Nel 1608, i giurati dell'università trapanese acquisirono da diversi privati l'uso di alcune fonti esistenti nel territorio di Monte San Giuliano (Erice), le cui acque dovevano servire ad alimentare l'acquedotto cittadino. In cambio, i venditori ottennero degli “indennizzi” (*interessi*), commisurati all'entità del danno arrecato ai loro terreni in rapporto tanto alla perdita della fonte irrigua quanto al passaggio in essi delle condutture. L'indennizzo più alto, pari a 71 onze, fu attribuito a Pietro d'Auria, il quale, come procuratore della moglie e della cognata, aveva concesso all'università l'*usum* delle acque cosiddette “di Stefano”, che pertanto cessarono di irrigare il suo *viridarium*, sito in contrada La Misericordia.

Nel 1627, tuttavia, su iniziativa del sindaco di Trapani, furono ascoltati presso la Corte capitaniale diversi testimoni (in parte esperti fontanieri), i quali, non solo certificarono all'interno delle condutture una diminuzione del volume delle acque di Stefano da circa 12 denari (litri 3,22 al secondo) a 4 denari (litri 1,07 al secondo), ma furono anche concordi nell'imputare

⁹⁵ Ivi, b. 880, cc. 177r-180v, *Capitoli per quello deveasi osservare per la condotta dell'acqua*, 1666.

⁹⁶ F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo* cit., p. 25.

tale diminuzione allo stesso d'Auria, il quale, «havendo fatto un fosso nel detto suo giardino», si era adoperato perché «la detta acqua di Stephano et Xiumara pigliata per la detta Città di Trapani in quello principio quando fu accattata sbucassi et dassi nello fosso facto per detto di L'auria», in cui, di fatto, venivano convogliati fino a 8 denari di acqua. Artefice di una simile opera abusiva, secondo i testi interrogati, fu, tra gli altri, mastro Orazio Nigrone, già impegnato, come abbiamo visto, nella costruzione dell'acquedotto di Castelvetro, ma, soprattutto, coinvolto anche nella realizzazione di quello trapanese in qualità di «ingegnere e soprintendente»: la stessa mente, dunque, al servizio di interessi che vedevano contrapporsi la sfera pubblica a quella privata, reciprocamente divise in questo caso da una drammatica inconciliabilità⁹⁷.

3. Regime delle acque nell'Ottocento borbonico

I casi fin qui analizzati, oltre a fornire utili indicazioni intorno alle modalità concrete di sfruttamento delle risorse idriche in ordine alle esigenze agricole, meccaniche e agli scopi civili di educazione in città, riflettono, a mio avviso, un controllo prevalente della sfera locale sugli interessi correlati al regime delle acque interne, a fronte di un interessamento limitato delle autorità centrali, legato quasi esclusivamente all'esigenza di dirimere gli inevitabili conflitti.

Una tendenza al capovolgimento di simili equilibri è però rintracciabile nella fase di governo dell'isola che si aprì all'indomani del Congresso di Vienna (1815), allorché, riaffermato il controllo dei Borbone sul Mezzogiorno continentale, la Sicilia venne riunita al Regno di Napoli, col quale costituì il Regno delle Due Sicilie. Dai domini napoletani, con regio decreto dell'11 ottobre 1817, essa finì per mutuare il sistema normativo di ispirazione francese, che lì era stato introdotto nel periodo napoleonico. In tal modo, si posero dunque i presupposti per una intensa stagione di riforme, che non mancò di produrre significative ripercussioni sul sistema normativo regolante il regime delle acque isolane. Il tema idrico, del resto, non era marginale rispetto al complesso delle controversie di ordine amministrativo che si agitavano in quegli anni: significativamente, problemi legati alla derivazione delle acque pubbliche e ai diritti di "salto dell'acqua" costituirono infatti uno degli ambiti su cui, fin dalla sua istituzione, si trovò a misurarsi il Tribunale del Regio Erario e della Corona, l'organo di controllo contabile con competenze sui contenziosi amministrativi che sostituì, a

⁹⁷ Sull'intera vicenda, si veda M. Gallo, *Liti seicentesche per accaparrarsi un acquedotto*, «la Fardelliana», a. XVI (1997), pp. 111-142 (consultabile online sul sito www.trapaninostra.it), che utilizza come fonte un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Trapani, fondo Corporazioni religiose soppresse, busta 166.

partire dal 1812, il Tribunale del Real Patrimonio e che fu, a sua volta, sostituito nel 1818 dalla Gran Corte dei conti⁹⁸.

In generale, è possibile individuare tre elementi di particolare rilevanza che, per il periodo considerato, documentano una rinnovata attenzione del Governo centrale rivolta a rendere più efficace il controllo sulle risorse di interesse pubblico e a garantirne una più razionale ripartizione.

Il primo riguarda la riforma del sistema ponderale. Sotto questo profilo, la storia dell'isola è stata a lungo caratterizzata dal susseguirsi di tentativi di elaborare parametri di misurazione (anche dell'acqua) uniformi che hanno dovuto puntualmente scontrarsi con le resistenze dei ceti e delle autonomie di governo locali. A tale scopo, agli inizi dell'800, Ferdinando di Borbone istituì la Deputazione dei pesi e misure, affidando ai suoi membri (i professori Giuseppe Piazzì, Paolo Balsamo e Domenico Marabitti) l'incarico di riportare ad unità l'intero sistema ponderale isolano, in modo che non risultasse più frantumato in una congerie di varianti locali. Il risultato, concretizzatosi nel Codice metrico per la Sicilia (1850), fu l'estensione a tutto il Regno delle misure utilizzate a Palermo, che per l'acqua utilizzavano come unità fondamentali la zappa (17,2 litri al secondo), che corrispondeva a 4 darbi, e il denaro (0,2 litri al secondo)⁹⁹, che corrispondeva a 4 penne (Tabella 2).

Tabella 2 - Ripartizione delle acque secondo l'uso di Palermo

					Litri al secondo	
					Penna	
					Dinaro	
					Aquila	
					Darbo	
						0,067228
				4		0,268912
			4	16		1,075648
		4	16	64		4,302593
Zappa	4	16	64	256		17,21037

⁹⁸ Cfr. A. Giuffrida, *La Gran Corte dei conti ne' domini al di là del Faro e il nuovo modello delle procedure giurisdizionali di controllo amministrativo-contabile nella Sicilia dell'800*, in corso di stampa.

⁹⁹ Per un approfondimento di questi temi, si vedano *Codice metrico per la Sicilia con una appendice dell'architetto Giuseppe Caldara*, Palermo, 1850; M. Capitò, *Sul sistema di misurare l'acqua nella città di Palermo. Esperienze e osservazioni*, Tipografia G.B. Gaudiano, Palermo, 1870, p. 32; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 1-3; Id., *La riforma ponderale del Piazzì e le misure utilizzate dagli argentieri siciliani*, in S. La Barbera (a cura di), *Enrico Mauceri (1869-1966). Storico dell'arte tra connoisseurship e conservazione*, Flaccovio, Palermo, 2009, pp. 161 sgg.

Il secondo elemento riguarda invece lo scioglimento delle promiscuità. Si è fatto riferimento nelle pagine precedenti all'esistenza di diritti collettivi sulle risorse idriche, i cosiddetti usi civici. Una legge del 1817 intervenne ad abolirli, sciogliendo la proprietà promiscua tra i comuni, da una parte, e gli ex feudatari, gli enti ecclesiastici o i privati, dall'altra, in cambio di compensi ai vecchi titolari degli usi commisurati al valore degli stessi. In realtà, tale normativa stentò a trovare pratica applicazione: ancora nel 1838, il re promulgava un decreto con cui affidava il disbrigo delle operazioni agli intendenti (i capi delle varie province); solo tre anni più tardi furono fissate le istruzioni definitive. Inoltre, il provvedimento, che aveva lo scopo di favorire la lottizzazione delle terre sottratte agli usi civici e lo sviluppo della piccola proprietà contadina, non solo non raggiunse i suoi scopi, ma produsse anche scontento in numerosi comuni, che si videro indennizzati con compensi sottostimati¹⁰⁰.

Il terzo elemento nel quale può leggersi l'interesse governativo a migliorare rispetto al passato l'efficacia del controllo sulle risorse idriche è legato allo sviluppo della legislazione particolare in materia di acque. Se per i secoli precedenti dell'età moderna, vigea nell'isola un sostanziale vuoto normativo in tema di acque interne – la raccolta di prammatiche del Regno non contiene alcuna indicazione significativa, ad eccezione di una disposizione regolante la pesca nei fiumi, che fissa sanzioni pecuniarie pesanti per i trasgressori¹⁰¹ –, a partire dalla prima metà dell'Ottocento si registra, al contrario, un proliferare di norme, volte in parte a dirimere la questione della pubblicità delle acque. In base alle leggi del Codice civile entrate in vigore nel 1819, furono definite pubbliche le acque dei fiumi e delle riviere navigabili o adatte al trasporto (art. 463); allo stesso tempo, si precisò che il proprietario del fondo in cui si trovava una sorgente potesse disporne liberamente (art. 563) e che i proprietari dei fondi limitrofi al corso di un fiume, a meno che esso non fosse di pertinenza del demanio, potessero servirsene per gli usi irrigui (art. 566). Inoltre, «quegli il cui fondo viene attraversato da quest'acqua, può anche servirsene nell'intervallo in cui vi trascorre: ma quando questa ne esce, ha l'obbligo di restituirla al suo corso originario»¹⁰². Le acque del demanio pubblico – e, in generale, quelle non

¹⁰⁰ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 2011, 5ª ed., pp. 182-187; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 113-121.

¹⁰¹ Prammatica LXV dell'11 giugno 1507, *De pena inficientum flumina piscandi causa*, in *Pragmaticarum Regni Siciliae Novissima Collectio*, Sumptibus Angeli Orlandi, Palermo, 1636, t. I, pp. 373-374.

¹⁰² *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, parte I, *Leggi civili*, Napoli, 1848, pp. 56 sgg. A proposito dell'ultima norma, un commentatore napoletano osservava: «Il solo fatto del passaggio di questi piccioli fiumi costituisce a pro de' limitrofi fondi il dritto di aver le acque per irrigare, tal che l'uso che ne fanno tutti i proprietari de' fondi, pe' quali passano, è da riputarsi come di ragion comune». G. Armellini, *Le leggi protettrici dell'agricoltura ossia l'agricoltura considerata sotto il rapporto del dritto romano, e delle leggi del Regno delle Due Sicilie*, Società Filomatica, Napoli, 1840, p. 70.

appartenenti a un privato – erano oggetto dell'amministrazione pubblica, per cui le controversie incentrate su di esse non venivano giudicate dai tribunali ordinari, bensì dall'autorità giudicante in materia di contenzioso amministrativo, ossia dai Consigli di intendenza delle varie province¹⁰³.

È chiaro che l'applicazione di simili norme presupponeva da parte del governo centrale una conoscenza puntuale del territorio e dei fiumi che lo attraversavano, conoscenza che poteva approfondirsi mediante ricognizioni affidate alle autorità locali. Nel 1839, ad esempio, l'intendente di Noto incaricò il sindaco di Melilli, ossia la prima autorità del comune, di effettuare un'indagine statistica volta ad accertare per quell'area geografica: 1. la presenza di fiumi pubblici; 2. la loro posizione; 3. l'esistenza eventuale di possessori di fondi limitrofi che utilizzassero abusivamente le acque per usi irrigui¹⁰⁴. Tre anni dopo, il Consiglio di intendenza disponeva una nuova più approfondita ricognizione¹⁰⁵ che certificò l'usurpazione delle acque di due fiumi, l'Alabo e il Marcellino, da parte del principe di Paternò, Pietro Moncada. I Moncada erano stati baroni dello stato di Melilli per diversi secoli, seppure in modo discontinuo¹⁰⁶, fino all'abolizione della feudalità (1812). Chiamati a esibire i loro titoli, essi dimostrarono di avere acquisito il feudo nel 1466 «cum fluminibus, paludibus, aquis, aqueductibus, aquorum decursibus ecc.»¹⁰⁷. In realtà, l'inchiesta a loro carico rivelò che, non

¹⁰³ In proposito si vedano gli articoli 4 e 7 della legge 21 marzo 1817 (R. Ventimiglia (a cura di), *Collezione delle leggi dei reali decreti sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838*, Catania, 1839, vol. III, pp. 121-123) e il decreto 11 ottobre 1817 (ivi, vol. I, p. 16).

¹⁰⁴ Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.2, *Lettera al sindaco di Melilli*, Noto, 26 ottobre 1839.

¹⁰⁵ Gli articoli su cui si basò la nuova ricognizione furono i seguenti: 1. *Qual è il nome effettivo dell'acque in disame*; 2. *Se le medesime sono perenni*; 3. *Se han figura o no di fiume*; 4. *A chi appartengono le terre in cui sorgono*; 5. *Nel caso che queste terre sian comunali, e se non addette ad uso pubblico, o costituiscano invece una appartenenza patrimoniale*; 6. *Se le terre che inaffiano sotto il peso d'un annua prestazione all'ex barone sono o pur no confinanti col corso delle acque*; 7. *Nell'affermativa se i possessori pagano o pur no altro censo al barone e quale, o se invece ne sono pieni ed assoluti padroni*; 8. *Se le terre per dove scorrono le acque rinchiuse in opere manufatte siano in tutto o in parte posseduti dal principe di Paternò, e se i fondi che vengono con tali acque inviate siano stati o pur no concessi ad enfiteusi dallo stesso signor principe agli annuali enfiteuti con di loro aventi causa*; 9. *Se la prestazione che si riscuote dall'ex barone nelle dette terre è per effetto della servitù alla quale vengono a soggiacere i di lui fondi per le quali le acque scorrono alle opere manufatte, ovvero perché in forza della spenta feudal signoria crede di vantar dritto di proprietà sulle acque fluenti*. Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.2, cc. non numerate, *Avviso del Consiglio d'intendenza di Noto*, 9 marzo 1844.

¹⁰⁶ Lo stato di Melilli, già venduto nel 1570 e in seguito riscattato nel 1600, fu in seguito oggetto di un pignoramento stipulato da Luigi Guglielmo Moncada con il giurisperito Antonino Parisi, che, per tale ragione, nel 1641 si trovò a versare un acollo di 8025 scudi (3210 onze). Soltanto nel 1662, i Moncada rientrarono in possesso di Melilli, tramite il saldo di un prezzo di 16000 onze. Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo, 1924, vol. IV, pp. 478-479.

¹⁰⁷ Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.1, cc. non numerate, *Idee di fatto sulle acque nello stato di Melilli*.

solo essi non erano possessori, o lo erano solo in parte, dei fondi da cui scaturivano le acque dei due fiumi, ma anche che le stesse venivano incanalate attraverso un complesso sistema di condutture (in gran parte di origine antica) fino a terre molto distanti dagli alvei, i cui proprietari erano soggetti al pagamento a favore del principe di un canone annuo, il cosiddetto censo di zappello, quale *ius recognitionis*¹⁰⁸. Nella seduta del 9 marzo 1844, il Consiglio di intendenza di Noto si limitò a certificare che le acque dell'Alabo e del Marcellino, «essendo perenni ed avendo figura e nomi di fiumi, sono essenzialmente pubbliche, e però soggette sin dal primo lor nascere ai regolamenti amministrativi e che niuno può vantarvi ed esercitarvi il dritto esclusivo di pesca»¹⁰⁹. Ciò offrì il destro a successive nuove denunce: nel 1859, ad esempio, il comune di Melilli rinnovò l'accusa di usurpazione contro il principe di Paternò, reo di concedere a censo le acque dei due fiumi «come se si trattasse di acque di sua privata proprietà»¹¹⁰. In quel caso, il procuratore del principe, Gabriele Rizza, redasse un memoriale indirizzato all'intendente, precisando che, se da un lato la valenza pubblica delle acque risultava ridimensionata dalla natura del loro corso, per gran parte sotterraneo, al punto che i *riverani* non avrebbero potuto comunque farne uso né l'erario riscuoterne alcun diritto, a meno di prelevarla con un adeguato sistema di condutture, dall'altro,

in quanto alle prestazioni che il ricorrente esige, si fa osservare che le stesse sono delli acquidotti e delle opere che il feudatario ha fatte e che l'istante legittimamente possiede. In questo caso il proprietario delli aquidotti ha dritto ad esigerle per la utilità che dalla sua privata proprietà accorda a questi proprietari: l'uso delle acque è pubblico, ma rinchiuse in opere manufatte diventano privata proprietà del proprietario delle opere e questi ha dritto a vietarne l'uso ai confinanti colle opere e se loro l'accorda ha dritto d'imporre alla concessione quelle condizioni che vuole. Simili convenzioni nulla hanno d'illecito, di abusivo, di feudale. La legge la rispetta, come rispetta la proprietà dello ex-feudatario¹¹¹.

In effetti, il tema dell'usurpazione di risorse idriche nella Sicilia dell'Ottocento si presta a declinazioni anche più estreme di quelle appena esami-

¹⁰⁸ Si veda in proposito il verbale del 2 agosto 1843, redatto da don Gaetano Guastella, agente ripartitore sullo scioglimento delle promiscuità nella provincia di Noto e delegato dell'intendente per la verifica delle acque pubbliche di Melilli, inserito in Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.2, cc. non numerate, *Avviso del Consiglio d'intendenza di Noto*, 9 marzo 1844. In generale, sull'intera vicenda, si veda Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.1, 10-E.2.

¹⁰⁹ Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.2, cc. non numerate, *Avviso del Consiglio d'intendenza di Noto*, 9 marzo 1844.

¹¹⁰ Traccia di questa denuncia è in alcune missive scambiate tra uomini dell'entourage del principe: Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.2, cc. non numerate, *Corrado Moncada a don Gaetano Catalano*, Melilli, 11 giugno 1859; ivi, *Gaetano Catalano a Corrado Moncada*, 27 giugno 1859.

¹¹¹ Asp, Am, b. 1040, fasc. 10-E.2, cc. non numerate, *Memoria di Gabriele Rizza, procuratore del principe di Paternò*, s.d.

nate: laddove il controllo monopolistico delle fonti conduceva a pratiche di violenza sistematica, si producevano infatti fenomeni che possiamo definire propriamente mafiosi. Del resto, come osserva Amelia Crisantino, «la mafia più vecchia è – appunto – quella dell'acqua»¹¹². Esempio, sotto questo profilo, è il caso di Monreale, in territorio palermitano. Titolare delle acque monreali era l'arcivescovo locale, che le amministrava attraverso la Mensa arcivescovile; questa, a sua volta, le concedeva in uso gratuito agli enfiteuti della zona in virtù di precisi turni di distribuzione rinnovati periodicamente. Numerosi erano però i contrasti tra gli utenti, resi ancor più aspri dall'importanza crescente della risorsa idrica in un'area che stava conoscendo un vero e proprio boom della coltivazione degli agrumi. Tuttavia, il progressivo indebolimento del potere dell'arcivescovo nel corso del secolo, la confusione imperante nel sistema delle distribuzioni, la scarsa trasparenza dei guardiani incaricati di regolare tale meccanismo – nominati dal vescovo ma pagati dai giardinieri, con i quali spesso intessevano reti di connivenza – impedivano una soluzione pacifica delle controversie, al punto che «il fallimento dei vari tentativi» di fatto finiva con il «lasciare spazio solo alle soluzioni basate sulla forza»¹¹³.

Un caso per tutti. Nel 1873, alcuni giardinieri accusarono il guardiano Felice Marchese di non rispettare i turni di distribuzione e di riservare l'acqua ad altri soggetti che non ne avevano diritto. Tra questi, vi erano due esponenti della setta criminale degli stuppagghieri, che Marchese probabilmente favoriva in cambio di protezione. Egli, in sostanza, «non è accusato di usurpazioni contro singoli ma di un esibito atto di ostilità e disprezzo verso i giardinieri che lo pagano, di cui quindi è non solo rappresentante ma anche dipendente. Il Marchese aveva spostato i turni, la distribuzione delle acque sembra affidata al suo arbitrio ma si scontra con la opposta determinazione dei giardinieri, che non esita a diventare aperta ostilità»¹¹⁴. Il 22 ottobre 1874, infatti, Felice Marchese viene ucciso in un fondo poco lontano da Monreale.

La sua morte, in definitiva, può essere letta come il frutto di uno scontro tra interessi privati e contrapposti, gli stessi che per secoli, come abbiamo visto, si sono contesi una risorsa essenziale come l'acqua e che ancora una volta, nonostante gli sforzi compiuti dal riformismo degli ultimi decenni, la politica non fu in grado di riassorbire entro un quadro normativo realmente efficace.

¹¹² A. Crisantino, *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia*, Sellerio, Palermo, 2000, p. 51.

¹¹³ Ivi, p. 61.

¹¹⁴ Ivi, pp. 68-69.